

porté! Dans cette composition, c'est à un Bolognais que Stendhal donne le rôle du patriote. Et qu'importe encore si l'Histoire n'a pas consacré ce triomphe de Bologne capitale. Le beyliste — en dépit de sa réputation de roué — ne mesure pas les victoires à leur manifestation extérieure. Il sait apprécier ces tensions, ces puissantes volontés d'être que le hasard des choses, les malheurs ou les intérêts des hommes ont fait avorter. Après tout, la plupart des héros de Stendhal, à la différence de ceux de Balzac, se gardent, au sens strict et social du terme, de réussir. Et nous savons qu'ils ont, quand même, réussi... La réussite, pour Stendhal est dans le refus de l'affectation. « Les Carnaches s'éloignent de l'affectation qui était à la mode... ». Cet hommage aux grands peintres bolognais — épigraphe de *l'Histoire de la peinture en Italie* — nous livre la pensée profonde de Stendhal sur Bologne. Elle a voulu, un peu envers et contre l'Histoire, être soi-même. Je ne vois pas de meilleur éloge. Elle est, à ce titre, une véritable héroïne de Stendhal.

## La realtà politica di Bologna e le meditazioni stendhaliane

di Umberto Marcell

Nel prendere in esame sulla scorta dei documenti la situazione politica di Bologna negli anni a cui si riferisce Stendhal<sup>1</sup>, nasce, anche senza volerlo, quasi un bisogno di confrontare questa « verità documentata » con le meditazioni, alle quali egli si abbandonò rielaborando quei materiali che al suo spirito vennero offerti dalla sua esperienza della vita bolognese in quel particolare momento della storia della città e della sua storia interiore di poeta. L'uomo comune, anche se preparato e avvertito, rischia di cadere nel gioco affascinante dell'artista, che ci presenta le proprie « sensazioni », per la forza della loro evidenza espressiva, come realtà effettuali, e non come trasfigurazioni poetiche della realtà, compilate appunto da un'anima che ricreava se stessa nel vortice del mondo, che creava se stessa ed una realtà adeguata ad una propria, superiore natura, utilizzando come semplice carovacca la cosiddetta « realtà effettuale », o documentabile, nella quale era immersa. È rimasta meritamente famosa l'analogia che Stendhal pose fra tutto un sistema di meditazioni e di analisi immani e il fenomeno naturale della cristallizzazione. Un ramo d'albero, reso spoglio dall'inverno, se gettato nelle profondità abbandonate di una miniera di salgemma, dopo due o tre mesi si ricopre di abbaglianti cristallizzazioni: tutte le sue branche, anche quelle non più grandi delle zampe di una cinciallegra, si presentano adorne di un'infinità di splendidi diamanti, tanto che non è più possibile riconoscere il ramo originario. « Io chiamo cristallizzazione — conclude Stendhal — l'operazione dello spirito

<sup>1</sup> Testiamo personali soprattutto le pagine di *Roma, Napoli et Firenze*, nella edizione di D. Müller, Paris, 1919, vol. II, che si riferiscono, com'è noto, all'anno 1817.

che scopre in tutto ciò che gli si presenta nuove perfezioni dell'oggetto amato»<sup>2</sup>.

È vero che egli intende in questo caso per oggetto amato la persona amata; ma è chiaro che quest'analogia spiega tutto il suo atteggiamento verso la realtà, che gli serve come stimolo di « sensazioni autentiche » o di meditazioni etimologiche e quali si compie il mirabile processo di rigenerazione estetica del reale.

E allora, ci domandiamo noi, qualsiasi confronto che si voglia porre tra la realtà storica e il testo stendhaliano non rischia di compiere a ritroso questo meraviglioso processo, di spogliare il ramo delle sue splendide incrostazioni, per riaverlo qual era, insicido dall'inverno, secco e inutile, simbolo di una realtà priva di ogni valore e significato?

Stendhal non può essere assunto quale cronista, e nemmeno quale storico; ma come Stendhal, e cioè come uno spirito complesso, che a contatto con la realtà italiana reagì su se stesso, modificando quella nell'immagine, che se ne fece e che ci tramandò, e insieme se stesso, mentre era in cerca di quel mondo, che poi con completezza artistica cristallizzò nei suoi capolavori.

Per questo delicato e sublime processo Bologna fornisce al poeta elementi d'ispirazione altissima, a cominciare dal paesaggio, che egli contempla dall'alto di San Michele in Bosco, e che lo fa prorompere nella pagina ben nota: « Sdraiati sotto grandi querce, noi godiamo in silenzio di una delle vedute più ampie dell'universo. Tutti i vari interessi della città sembrano estinguersi ai nostri piedi, si direbbe che l'anima s'innalza come i corpi; qualche cosa di sereno e di puro si diffonde nei cuori [...] Al nord, abbiamo davanti a noi le lunghe linee delle montagne di Padova, coronate dalle aspre cime delle Alpi [...] A ponente, l'orizzonte ocioso dell'orizzonte; non è interrotto che dalle torri di Modena; a levante, l'occhio si perde nelle pianure senza confine, delimitate solo dall'Adriatico, che si intravede nei bei giorni d'estate al levar del sole; a sud le colline avanzano sulla fronte dell'Appennino... »<sup>3</sup>. Uno scrittore francese<sup>4</sup> ha sfidato chiunque a leggere questa pagina senza ritenere fino all'ossessione le sillabe del grido

<sup>2</sup> Il passo è richiamato da C. MAURRAS, nella prefazione all'edizione di *Rome, Naples et Florence*, cit., p. XXXIII.

<sup>3</sup> *Rome, Naples et Florence*, cit., vol. II, pp. 167-168.

<sup>4</sup> C. MAURRAS, nella prefazione cit., p. XXXI.

sacro di Virgilio: *Italiane, Italiane!* È tutto il libro di Stendhal che è una specie di primo grido sull'Italia», secondo la felice espressione del Colomb<sup>5</sup>, ripresa da altri commentatori, i quali insistono che in esso è contenuto un affresco dell'Italia come la vedeva, o l'immaginava, il suo autore, e che bisogna ricavarci piuttosto questi che l'Italia, o la Francia, come termine imminente di confronto. A noi, qui, interessa rilevare che questo « primo grido sull'Italia » s'accorpaggia ad altri gridi, che s'alzarono nella cultura europea del tempo a proposito del nostro paese. Questi appelli valsero a porre alle coscienze il problema dell'esistenza di un'Italia, che non era soltanto un museo per gli appassionati d'arte e di storia, o paese ricco d'esotiche attrattive col suo sole, le sue marine, i suoi spettacoli naturali e le sue grani così strane per gli abitanti del brumoso e progredito Settentrione. Esisteva il problema di un'Italia vivente nel mondo moderno, con un popolo, al quale la privazione della libertà e dell'indipendenza toglieva da secoli la pienezza della dignità umana, e con essa la possibilità di emergere fra le nazioni con quelle doti che la natura aveva in lui profuse; e che Stendhal investigò, dipinse, o inventò, e soprattutto esalta nel confronto col popolo più progredito, quasi che suonasse a stento e senza tregua la campana della rivolta, o meglio, del Risorgimento contro le tirannie interne ed esterne. Il suo grido si aggiungeva a quello del gruppo di Coppey, e specialmente di madame di Staël e del Simondi, anche se questi personaggi militavano politicamente su di un lato della barricata che non era il suo<sup>6</sup>. La cultura europea andava modificando il suo modo di considerare l'Italia, con profuso proprio e di quella che ormai era la causa italiana<sup>7</sup>.

Ma noi non dobbiamo occuparci di questo interessantissimo argomento; sibbene della situazione politica di Bologna<sup>8</sup> che, naturalmente,

<sup>5</sup> Cit. del MILLER, *Assisi-Prospice* dell'edizione di *Rome, Naples et Florence*, cit., nota 7 a p. XXXVI.

<sup>6</sup> Cf. C. PALLERONI, *Madame de Staël. Il gruppo cosmopolita di Coppey, Fersen, 1798*, e l'introduzione di U. MARCELLI agli *Opuscoli politici* di G.C.G. SIMONDI, Bologna, 1934.

<sup>7</sup> Per quanto riguarda l'atteggiamento di Stendhal nei confronti del Risorgimento, è fondamentale l'opera di H.F. DUMERT, *Les mémoires politiques de la liberté ou Stendhal devant la Restauration et le Risorgimento*, Paris, 1907. Cf. pure, dello stesso autore, *Stendhal et la nation française*, Genève, 1970.

<sup>8</sup> Su quest'argomento, cf. F. CASTORI, *La situazione politica di Bologna nel 1830-32. Note préliminaires*, estr. dagli *Atti e memorie della R. Deputazione di Santa Paola per*

non è che un caso particolare nella situazione dell'Italia, così com'è stata dipinta da Stendhal. Egli si rifà ai fatti e i personaggi dell'Italia dei secoli XII-XVI, che poi, fantasticamente ricreati a suo modo, proiettò nell'Italia del secolo XIX<sup>10</sup>. Le vicende dei Bentivoglio l'affascinarono per quanto hanno di romanzesco e di imprevedibile, ma anche perché già sembrano esemplari per la storia di tutta l'Italia<sup>11</sup>. Egli ne arguisce che i Bolognesi, dopo quindici o venti tentativi falliti di darsi una costituzione, che contemperasse tutti gli interessi, dovettero assoggettarsi ad una « situazione variabile »<sup>12</sup> che formò il suo carattere in senso repubblicano. A suo parere, la stessa cosa accadde a tutti gli italiani, che non avendo avuto un Luigi XIV, malgrado il secolare e mortificante periodo della dominazione spagnola, hanno « più sangue repubblicano nelle vene »<sup>13</sup>, che qualsiasi altro popolo. La « vera repubblica »<sup>14</sup>, doveva riapparire nel mondo soltanto con Washington e Franklin, e cioè da appena mezzo secolo, diceva Stendhal rifacendosi al momento in cui scriveva; ma osservava che « le leggi infernache di sé si consumano solo dopo cinquant'anni »<sup>15</sup>. La « situazione peccata » dei Bolognesi si conchiuse con l'avvento nel 1512 del dominio pontificio. Si osservi, qui, la contrapposizione niente affatto velata che egli pone tra il popolo francese, monarchico per effetto della sua storia che si svolge, per volere del fato o della provvidenza, lungo la linea di alcune successive dinastie unificatrici e livellatrici, e il popolo italiano, cui mancò l'unità per l'assenza di un centro dinastico unificatore, ma che appunto per questo può conservare l'indole repubblicana, e quindi non servile né ar-

le Romagne», quarta serie, vol. XV, fasc. I-III; G. CASCIARI, *Le tre legazioni. Avvenimenti storici e il congresso di Vienna*, estr. dalla rivista «Bologna», n. 6, 1933; M. FERRI, *Un tentativo di rivitalizzare il senso Bolognese al tempo del Congresso di Vienna (1814-16)*, «Cultura Bolognese», anno I, 1965, n. 2, pp. 171-226.

<sup>10</sup> Per le idee di Stendhal sui Bentivoglio cf. *Rome, Naples et Florence*, cit., vol. I, pp. 304-96.

<sup>11</sup> A conclusione del racconto delle agiate vicende di Bologna ai tempi dei Bentivoglio, egli dice: « Les efforts tentés pour lever sur eux un gouvernement arbitraire l'Italie perdent les XIII<sup>e</sup>, XIV<sup>e</sup> et XV<sup>e</sup> siècles. Le plus avants: « J'ai vu et j'ai vu tant de romans, sans en être que l'histoire » à Florence et à travers les républiques d'Italie » (*Rome, Naples et Florence*, cit., vol. I, pp. 309 e 310).

<sup>12</sup> *Rome, Naples et Florence*, cit., vol. I, p. 306.

<sup>13</sup> *Ibidem*.

<sup>14</sup> *Ibidem*.

<sup>15</sup> *Ibidem*.

tefanta, ma naturale, autentica, superiore, secondo il criterio stendhaliano, a quella di tutti i popoli monarchici del Nord. A questo punto, egli si abbandona dichiaratamente ad un sogno, all'ipotesi fantastica di un uomo di genio che nel 1455, dopo nove anni di governo di Sante Bentivoglio, « avesse pubblicato un'opera in tre volumi [...] riportante in chiaro questi quattro comandamenti: 1° - Che i trenta abitanti più ricchi di Bologna foemassero, vita natural durante, un consiglio deliberante; 2° - che ogni tre anni fossero eletti cinquanta cittadini a formare un'altra Camera; 3° - che quanti due ceppi eleggessero ogni dieci anni un podestà e che Sante Bentivoglio fosse il primo podestà; 4° - che le leggi fossero fatte da questi tre poteri e che fosse in potere del podestà nominare i preposti a tutte le cariche, salvo l'approvazione dei trenta »<sup>16</sup>. Dopo trent'anni di rivoluzione, scomparsi finalmente per legge di natura i cittadini, che avevano trenta anni al momento della pubblicazione dell'opera suddetta, Bologna avrebbe conseguito la felicità. Soltanto con le due Camere, Bologna, Firenze, tutta l'Italia, e, perché no?, tutta l'umanità avrebbero potuto salvare l'integrità del carattere con la stabilità del governo e l'ordine. Altrimenti ci sarebbe stata la deformazione monarchica, o il caos del Medio Evo. Stendhal, però, non è del tutto convinto che anche il governo « eminentemente ragionevole »<sup>17</sup>, delle due Camere non sia altrettanto eminentemente sfavorevole allo spirito e all'originalità: per lui rimane fermo che nessuna storia sarà mai interessante quanto quella del Medio Evo<sup>18</sup>. Noi per dare inizio al nostro lavoro di decriminalizzazione, dopo aver colto la radice stendhaliana della pretesa superiorità del popolo italiano sui popoli più colti d'Europa, diremo che quel sangue repubblicano che a suo dire pulsava più generoso nelle sue vene, ci sembra significhi una realtà storica, che doveva manifestare tutta la sua forza nei mesi febbrili, durante i quali nel secolo scorso sette troni vennero spazzati via dalla pericola, senza lasciare dietro di sé reazioni dinastiche degne di questo nome, salvo qualche caso, e sulle loro rovine fu eretto lo Stato unitario. Una dinastia può soppiantare le altre, anche e soprattutto perché il popolo italiano era repubblicano nel significato, che è implicito nel concetto

<sup>16</sup> *Ibidem*, pp. 309-310.

<sup>17</sup> *Ibidem*, p. 309.

<sup>18</sup> *Ibidem*, p. 309: « Jamais aucune histoire n'éprouva l'injure de celle de notre âge. De là la dégoûter d'elle qui va commencer entre les peuples et les philosophes ».

stendhaliano; dalle viscere della sua storia nessuna dinastia era riuscita a sopravvivere e a radicarsi in lui, come invece era accaduto in Francia, e in altri paesi d'Europa. Questa friabilità dinastica doveva agire, al momento opportuno, in senso favorevole all'unità nazionale.

Quello speciale repubblicanesimo italiano si presentò per secoli più propriamente come particolarismo ovvero come forza centrifuga nefastamente attiva nelle nostre città, forza nemica del senso dello stato, e alimentatrice del mito di una libertà anacronistica, ancellata alle origini medioevali; Stendhal coglie questo aspetto proprio per Bologna, laddove annosa i furori locali per la mancata restaurazione nel 1814 dell'ambasciatore cittadino presso la corte pontificia<sup>18</sup>, ambasciatore contemplato dai capitoli di acclamazione a Giulio II nel 1511, e da allora conservato fino al 1796, simbolo vivente della supercite e anacronistica « libertas » felsinea nel corpo stesso dello Stato della Chiesa<sup>19</sup>. Ai tempi di Pio VI e del cardinale Boncompagni, quando il moto riformatore era ormai penetrato anche a Roma, e aveva posto l'esigenza di un rinnovamento sostanziale delle decrepite strutture statali, il tentativo di trascorrere il coacervo di stati e staterelli, che a titolo diverso e con patiti diversi erano confluiti nel secolo XVI a costituire il regno del papa, in uno stato solo, senza più confini e autonomie interni che in vario grado e misura intralciavano l'esercizio della sovranità centrale e la stessa prosperità economica, proprio Bologna, acinosocrazia e popolo uniti e compatti, aveva tenacemente difeso le vestigia sovrane dell'antico comune, espresse nella magica parola « libertas » campeggiante nel suo stemma<sup>20</sup>. La resistenza al tentativo pontificio e all'emergenza azione del cardinale Boncompagni riuscì a ritardare l'attuazione del grosso delle riforme fino all'arrivo di Napoleone Bonaparte. Quale mi-

<sup>18</sup> Ibidem, p. 313: « Quel me dit un Bolognais plein de colère, parce qu'il y en avoit Franco un Minibon et un Danton, Minibon sera libre, et Bologne devra oublier ce qu'elle fut en 1500, et revenir à ce qu'elle étoit en 1790 ».

Il più avanti: « J'ai oublié de dire que Bologne a perdu son ambassadeur à Rome. On le lui avoit accordé en 1512; on ne le lui a pas rendu en 1814. Ainsi, depuis qu'on y doit être davantage la liberté, on lui a été cette vaine apparence qui pouvoit lui faire perdre le change; politiquement raisonner. Les Gouvernements valent qu'il y ait un ordre et non pas tant de chaos ».

<sup>19</sup> L. SERRONI, *Le signorie*, Milano, 1990, vol. II, pp. 604-499.

<sup>20</sup> Su questa tema tra i bolognesi e il cardinale Boncompagni, cf. V. FERRINI, *Catalogo illustrato dei libri, documenti ecc. esposti dalle Province dell'Emilia e della Romagna nel campo del Risorgimento italiano*, vol. II, parte I, Bologna, 1897, pp. 79-89.

sura demagogica atta a proclamare attorno a sé e alle sue truppe il favore locale, questi recando ristabilita l'antica « libertas » sottraendo Bologna alla sovranità del papa, addirittura nei vecchi limiti territoriali, che comportarono la restituzione dell'« enclave » di CastelBolognese, da poco soppressa da Pio VI per giusti criteri amministrativi<sup>21</sup>.

Dopo di allora, e per 20 anni, Bologna gravitò politicamente verso la pianura padana confluenso nella Repubblica Cisalpina e poi nel Regno d'Italia e nacque quella sua rivalità col Milano, di cui è traccia nelle meditazioni stendhaliane<sup>22</sup>. Il particolarismo locale sopravvisse nei tempi annessi, di fronte non più alla tarlata e scricchiolante struttura statale pontificia, ma alla fantasmagorica ed entusiasticamente creatività napoleonica, promota dall'avverire. La libertà per bolognesi in quanto tali era concreto che stemiera a staccarsi dalla sua antica matrice comunale, nonostante che la città fosse divenuta in quegli anni uno dei centri più attivi di giacobinismo, accogliendo nel suo seno esuli di Napoli e Venezia, fra i quali Ugo Foscolo ed Enrico Michele l'Aurora, senza contare il giacobino indigeno Giuseppe Gioannetti ed il gruppo che si era unito a lui<sup>23</sup>. Nel tramonto dell'età napoleonica, quando ormai da anni, e precisamente da dopo la battaglia di Marengo, l'estremismo giacobino si era rassegnato a comporsi nei quadri dell'Impero, vedendo nel grande Corso l'unica garanzia contro il prevalere della reazione internazionale; e i moderati, gli Aldini, i Caprasi, i Marescalchi col grosso dell'aristocrazia locale avevano trovato in quegli stessi quadri e in quel sistema politico la loro convenienza a collaborare con maggiore o minore zelo e convinzione, ricorsero più veementi i contrasti tra i partiti, nell'incertezza grave dell'ora che doveva concludersi col congresso di Vienna e Waterloo<sup>24</sup>.

<sup>21</sup> Ibidem, pp. 303-304.

<sup>22</sup> Cf. Rome, Naples et Florence, cit., vol. II, pp. 273-89, dove si fa un confronto fra Milano e Bologna, e si afferma che durante gli anni in cui Milano fu capitale, « Bologne fut jalouse; il est vrai que, dans cette situation critique, elle mérita de l'énergie. Elle se révolta (1801) ».

<sup>23</sup> Cf. U. MARRASINI, *L'evoluzione politica del giacobino Giuseppe Gioannetti*, « Atti e Memorie della Deput. di Storia Patria per le provincie di Romagna », n. s., vol. XXX (1971), Bologna, 1971, pp. 67-201.

<sup>24</sup> Stendhal osserva: « Les Italiens ont risqué, Manago avant d'én être sûr la circulation de leur patrie, comme une terre basale. La arrive pour un siècle » (Rome, Naples et Florence, cit., II, p. 169). Va da sé che « l'altra battaglia » era quella di Waterloo.

Il senso della disfatta del sistema napoleonico gravò sui Bolognesi dopo la battaglia di Lipsia. Fu allora che si ripresentò in termini drammatici il problema dell'avvenire politico della città. Molti, coloro che avevano acquistato i beni nazionali<sup>22</sup> o che avevano fatto carriera nei gradi alti e bassi dell'amministrazione e dell'esercito del Regno Italiano, o che si erano distinti nell'attività politica vera e propria, paventarono il ritorno del sovrano legittimo, per il quale quelle brillanti carriere e quegli acquisti costituivano vere e proprie abitudini. Costoro temettero processi e condanne, e l'annullamento dei vantaggi contrattati di acquisto dei beni nazionali. Fino alla seconda quindicina del maggio 1815, il destino delle tre Legazioni, e quindi anche di Bologna, restò incerto, non riuscendo gli alleati a mettersi d'accordo<sup>23</sup>. Quelle tre provincie, infatti, erano state cedute da Pio VI alla Francia col trattato di Tolentino: non poteva operare per esse automaticamente il principio di legittimità, quindi era necessario un negoziato tra le potenze vincitrici per decidere la sorte. La situazione si complicò ancora di più, quando Murat dopo Lipsia abbandonò Napoleone e si avvicinò all'Austria, mentre Eugenio di Beauharnais falliva nello sforzo di arrestare la discesa delle truppe austriache nella Valle Padana<sup>24</sup>. Murat e gli Austriaci si trovarono ad occupare, quali alleati, le Legazioni, ovvero i tre dipartimenti del Reno, del Basso Po e del Rubicone, nomi coi quali avevano fatto parte fino allora del Regno Italiano. La ambiguità, per non dire la doppiezza, del Metternich e dello stesso Murat introdusse un nuovo elemento di incertezza fra le popolazioni di questi dipartimenti, che furono assoggettate ad un'azione più o meno abile da parte delle autorità militari austriache e di quelle muratine, e dei loro emissari più o meno segreti, perché si schierassero con Vienna o con Napoli, ma non col papa. Quest'azione era più intensa ed efficace, a pro dell'una o dell'altra parte, che per allora si contrastavano in segreto mentre ufficialmente erano alleate, in quelle località, in cui esisteva la rispettiva occupazione militare. Murat cercava di attrarre a sé con la promessa di riassunzione in servizio e di carriera i numerosi

ufficiali dell'esercito italiano già licenziati e pensionati, o ridotti a senza paga, o in qualche modo incerti sul loro avvenire; nonché i funzionari ed impiegati che si trovavano nelle stesse condizioni, o troppo compromessi per sperare qualcosa di buono da un nuovo sovrano di stampo assolutista, o, peggio ancora, da quello vecchio legittimo. In sostanza, Murat cercava di attrarre a sé i cosiddetti « giacobini », coloro, cioè, che s'erano legati per idee, sentimenti ed interessi al sistema napoleonico, col quale molti di loro avevano identificato la causa del progresso e dell'Italia<sup>25</sup>. L'Austria cercava di far valere la sorte delle armi, che ormai la favoriva, e il maggior prestigio politico, di cui godeva nei confronti del Murat, incerto e contraddittorio nei suoi propositi, valso comandante di cavalleria sui campi di battaglia, ma stesista mediocre e pessimo politico. L'Austria ostentava nelle terre occupate società amministrative, capacità di governo, grande moderazione e tolleranza nei confronti degli ex-giacobini, che difendeva dagli eccessi delle plebi inferocite e inselvatichite dai gravi e insopportabili disagi sofferti durante le lunghe guerre, in cui erano state coinvolte, e di cui rendevano responsabili gli ex-giacobini. È interessante osservare che anche le autorità austriache largheggiavano di favori nei confronti degli ufficiali italiani congedati, o prossimi al congedo, che così allora, a Bologna e nelle Romagne, si trovavano a dover scegliere tra le offerte di Murat e quelle di Vienna, tra il seguire una carriera coi vecchi compagni d'arme che parlavano di un più grande regno d'Italia, esteso a tutta la Penisola, e il seguire un'altra, passando a militare nel campo avverso, nell'esercito austriaco, che essi avevano battuto tante volte in quegli anni sui campi di battaglia, fino ad entrare in trionfo a Vienna, col loro imperatore e re, Napoleone. Poi funzionari civili si presentava la

<sup>22</sup> Per questo riguarda la presenza di arrendatori di milizia per conto del re di Napoli, si veda il rapporto del commissario di polizia di Lago, Tullio Fragonese, al commissario di polizia del dipartimento del Reno del 6 agosto 1814, in Archivio di Stato di Bologna, 1814, b. 1.288. Il Fragonese parla di 120 napoletani, che si appressano in Ancona, riservati agli Italiani. Le autorità austriache ordinarono di arrestare i cosiddetti e ingaggiati: v. nell'Archivio di Stato di Bologna, Commissario speciale di polizia del dipartimento del Reno, 1814, b. 1.288, Roggio Ricciardi, in circolare 9 settembre 1814. A Bologna fu scoperto un sottosegretario del reggimento comandati reali di Napoli, certo Edoardo Gavelli facchino di strada, che segnalava le condizioni proposte dal re di Napoli ai miliziani che si arruolavano: ivi, rapporto del delegato di governo in Bologna 13 ottobre 1814, e ordine di sorveglianza 13 ottobre 1814.

<sup>23</sup> Cf. U. MARCELLI, *La caduta dei beni nazionali nella Repubblica Giapina*, Bologna, 1967.

<sup>24</sup> G. CONZATTI, *Le tre legazioni, Austria, Alleanza e il congresso di Vienna*, cit., pp. 3-492.

<sup>25</sup> F. LEMMI, *Uomini napoleonici*, Milano, 1938, pp. 309-402; F. CATALANO, R. MESSATI, F. VALLACCHI, *L'Italia nel Risorgimento*, Verona, 1964, pp. 178-492.

stessa scelta<sup>20</sup>. Ed è proprio questa politica austriaca, che tanto irritava i fedeli sudditi del papa e le plebi<sup>21</sup>, che minacciavano di rinnovare gli orrori della reazione salsfeldita degli anni passati, a svelarci nel suo sviluppo giorno per giorno il conto, ma preciso disegno metternichiano di mettere salde radici nel territorio pontificio, ai danni di colui, che dal trattato di Tolentino in poi non poteva più considerarsi il sovrano legittimo in quei luoghi<sup>22</sup>. Anche l'Austria, come Murat, sapeva che l'elemenno ex-giacobino, sebbene sconfitto dagli eventi internazionali, costituiva la forza più efficiente allora in Italia. L'acquisto più importante che il Metternich fece in questo campo fu quello di Antonio Aldini, segretario di stato del regno d'Italia, da lui chiamato nella capitale danubiana il 1° giugno 1814, quale esperto consigliere delle cose d'Italia, e delle Legazioni in particolare<sup>23</sup>. Ma sull'attività dell'Aldini a Vienna torneremo tra poco. Adesso ci preme rilevare che quella prima fase di acida rivalità tra Vienna e G. Murat si chiuse quando Napoleone fuggì dall'Elba, e riprese le armi contro i coalizzati. Il re di Napoli commise l'errore, su cui il Metternich contava da tempo: si schierò con l'Imperatore redivivo, fatto che lo metteva dalla parte perdente, in una situazione difficilissima, insostenibile. Già quando Napoleone era all'Elba gli ex-giacobini di Bologna erano rimasti incerti e divisi<sup>24</sup>, gli

<sup>20</sup> In particolare, i funzionari locali furono avvertiti delle loro cariche, salvo qualche eccezione, sia dai napoletani che dagli austriaci. Solo dopo l'aprile 1815, quando Murat pose le armi contro l'Austria e fu costretto a ritirarsi, si ebbero avvertimenti negli uffici, sottintendendo nelle cariche prima persone fedeli al re di Napoli, e poi persone fedeli all'Austria: v. Arch. St. B., 1815, protocollo segreto, pos. 46, *Recapiti Riservati*, fasc. n. 1815 impiegati diversi nell'occupazione napoletana». A Bologna, senza ufficiali dovevano partire per l'Ungheria; ma sarebbero perfino restati ad Ancona, ed i Murat: v. il rapporto di un agente informante al commissario speciale di polizia del dipartimento del Reno, Arch. di St. di Bologna, 1814, h, p. 288.

<sup>21</sup> A Follà la plebe lasciata e malcontenta «i partitani di Napoleone» contigendo le autorità di polizia a prendere misure di rigore contro di essa: cf. Arch. di St. di Bologna, prot. segret. commissario di Buon Governo del dipartimento del Reno, pos. 27, rapporto del segretario generale della delegazione di governo di Follà del 26 maggio 1815.

<sup>22</sup> G. GIOANNETTI, *Le tre legazioni*, cit. p. 3.

<sup>23</sup> *Ibidem*, p. 3.

<sup>24</sup> «E questa divisione si mostra trace nelle carte della polizia: una lettera anonima da Inola del 14 marzo 1814 affretta l'intesa in quelle città di «un partito, che si collana attaccato al Governo Francese» e lesale e minaccia «gli onori e tranquilli cittadini che solo attendono ai loro affari...». Gli avversari di quel partito trovano dunque segreti, preparano armi e spargono il ridicolo sul governo napoletano: dichiaravano di «voler giocare colle Teste degli Anticostrati» (La lettera in

un pendendo per Murat, gli altri invece, per Napoleone, al quale pervenivano sollecitazioni dal suo ex-regno perché lasciasse quell'isola, ma non per correre la sua avventura in Francia, sibbene in Italia. Si voleva che egli perseguisse la rivincita nella nostra penisola, mettendosi alla testa dei suoi soldati d'Italia per ricacciarla dallo straniero. Una tradizione familiare vuole che a sollecitare l'Imperatore si recasse all'Elba fra gli altri il bolognese Giuseppe Gioannetti. A lungo si è considerata questa tradizione del tutto inattendibile, perché non suffragata da alcun documento. A noi è capitato di trovare qualche indizio di uno strano tentativo del Gioannetti di mettersi in relazione con Napoleone quando era nell'isola, tentativo che mise in serio allarme le autorità austriache di occupazione. Però non ci risulta che in quel tentativo ci fosse qualcosa di concreto, all'infuori delle richieste di risolvere una situazione personale del Gioannetti<sup>25</sup>. Comunque sia, a Bologna molti ex-giacobini, finché Murat non tornò nel campo di Napoleone, lo considerarono un traditore, e si pronunciarono contro di lui. Quando egli alzò la bandiera tricolore, e chiamò alla lotta per l'indipendenza contro l'Austria, aveva già perduto tanto prestigio e aveva già creato tanta confusione negli animi e nelle cose, che è da meravigliarsi che abbia avuto un considerevole seguito nella nostra città, si capisce, fra gli ex-giacobini. Costoro si divisero di nuovo: i più estremisti e generosi corsero ancora una volta all'appello, e si buttarono allo sbaraglio, nella vana speranza di gloria e di vittoria per leo ideali. I moderati, i più

Arch. di St. di Bologna, commissario spec. di polizia del dipartimento del Reno, h. 1-288, pos. 71, *Recapiti riservati*). Una situazione analoga si ritrovava a Bologna, secondo il Commissario Speciale Carlo Servici, che ne scrive al conte Magliola, direttore generale di polizia napoletano, il 21 marzo 1814 (*Ibidem*). In questa stessa lettera il Servi parla di Pannara, e della monarca bolognese piena di disastri e ritirata alla leva. In una lettera anonima del marzo del 1814, si denuncia l'attentato a Consiglio dei Popoli di un club di giacobini «che tentano tutta la montagna» e sono «del più terribile tentato per il sistema dei Francesi» e costoro il re di Napoli; sopraggiungono il ritorno dei francesi per essere mandata sul sudditi del re e delle potenze alleate (*Ibidem*).

<sup>25</sup> Alla caduta del Regno d'Italia, il Gioannetti aveva perduto un sodalino importante, dal quale aveva di che vivere. Era rimasto fedele a Napoleone, al quale aveva inviato per mezzo della moglie Maddalena Giarini il 15 giugno 1814 una biografia dell'imperatore stesso e il proprio figlio Giuseppe, di undici anni; questo, ed altre notizie si ritrovano da una lettera del Servi al Pasquale del Buon Governo della Toscana, 20 giugno 1814, in Arch. Stat. di Bologna, Commissario spec. di polizia del dipartimento del Reno, h. 1-288, pos. 75, *Recapiti Riservati*. Sul Gioannetti, si veda U. MARCELLI, *L'evoluzione politica del Giacobino G.G.*, *ost. da Atri e Mottola della Dep. di storia patria per la provincia di Rossano*, n. n., vol. XXI (1970), pp. 67-201.

riflessivi rimasero inerti e sconcertati, anche perché ormai da anni si sentivano sollecitati all'azione in nome dell'indipendenza italiana non soltanto dai francesi, ma anche dagli inglesi e dagli austriaci. Si era fatto uso ed abuso della parola indipendenza, e sempre il distinguo aveva puntito gli sforzi più generosi. Questa volta, poi, Murat aveva troppo maturo bandiera per convincere tutti all'azione<sup>16</sup>.

Tuttavia perfino un uomo come Pellegrino Rossi, professore all'Università, lo seguì, e fece comporre un inno da G. B. Giniati, mandato dal Rossini, per eccitare gli animi alla lotta per l'unità e l'indipendenza<sup>17</sup>.

Ebbero, però, ragione gli ex-giacobini divenuti più prudenti e moderati: dopo appena quindici giorni, Murat dovette ritirarsi da Bologna, ove ricomparvero gli Austriaci, e poi dalle Romagne, per concludere a Tolentino la sua avventura, che per sua disgrazia non doveva essere l'ultima. Schendhal coglie l'eco a Bologna del passaggio di Murat, ma la notizia del principe bolognese che in 24 ore arruola un reggimento di 1500 ussari, spende duecentomila franchi per equipaggiarlo in tre giorni, ed entra in linea al quarto giorno<sup>18</sup>, non ha trovato conferma nei documenti. Il partito ex-giacobino conclude col soprassalto muratiano la sua esistenza a Bologna. Ma a noi conviene riprendere il discorso su Antonio Aldini, che abbiamo lasciato a Vienna col Metternich.

Ci sembra strano che Stendhal, il quale pur conosceva la sua villa (e come poteva non conoscerla?), ignori quest'usmo, così vicino politicamente alle sue idee, e allora tanto celebre nella nostra città<sup>19</sup>. A Vienna, l'Aldini presentò al Metternich due memorie fondamentali sulla sorte delle Legazioni.

La prima fu composta e messa avanti prima che il Congresso avesse deciso di restituire al papa, e presuppone, quindi, tre ipotesi, che andavano dall'eruzione di esse a stato indipendente per un sovrano da stabilire, al mantenimento della loro incorporazione in un unico regno

<sup>16</sup> Un'eco del contrasto tra partiti in F. RANONZI, *Le quattro giornate di Murat in Bologna*, ms. B. 2844 della Biblioteca dell'Archiginnasio di Bologna.

<sup>17</sup> Cf. la voce *Pellegrino Rossi*, a cura di M. RASI, in *Dizionario del Risorgimento Nazionale*, vol. IV, p. 124.

<sup>18</sup> *Roma, Napoli et Firenze*, cit. II, p. 369.

<sup>19</sup> Stendhal parla dell'Aldini in altre sue opere.

con la Lombardia e il Veneto da assegnarsi all'imperatore d'Austria, e infine alla loro restituzione a Roma<sup>20</sup>.

L'Aldini si pronunciò decisamente per l'ipotesi austriaca, corrispondente alle idee in lui radicate fino dal 1797, dai tempi del Congresso Cispadano, e che postulavano per l'Italia la formazione di stati più ampi possibile, mediante la riunione di più regioni geograficamente contigue, come appunto erano la Lombardia, il Veneto e l'Emilia-Romagna, non separate da catene montuose, e ormai da circa 20 anni abituate a intrecciare i loro interessi soprattutto economici nell'orbita del Regno Italico. L'Aldini, insomma, proponeva la conservazione di questo regno sotto l'egida non più francese, ma austriaca. Le sue impostazioni ebbero un certo peso finché Napoleone non tornò a Parigi, dopo la parentesi dell'Elba, e non dette inizio ad una politica di riavvicinamento col papa. Il cardinale Consalvi seppe sfruttare con abilità questa nuova disposizione del « senno del genere umano », e Vienna, per evitare quel pericoloso riavvicinamento, cedette all'improvviso le legazioni a Pio VII<sup>21</sup>.

Il disegno dell'Aldini fu allora sorpassato dagli avvenimenti, ed egli, su di una nuova richiesta del Metternich che voleva porre condizioni e garanzie a quella cessione, il 24 maggio del 1815 espone le sue idee sulla forma di governo da darsi a Bologna e alle altre Legazioni entro l'orbita dello Stato Pontificio. Si riferisce ai precedenti storici dei rapporti tra queste province e il loro sovrano, addirittura alle convenzioni in base alle quali esse erano entrate a far parte dello Stato della Chiesa nei secoli andati.

In questo excursus storico-giuridico i rapporti tra Bologna e il papa, dai capitoli di Nicolò V del 1447 a quelli definitivi di Giulio II del 1512, divennero esemplari. Quei capitoli dall'Aldini furono considerati un trattato vero e proprio tra i Bolognesi e il papa, in base al quale i primi avevano conservato alcuni fondamentali diritti, e principalmente quello di governarsi con propri magistrati, che però avrebbero dovuto conservarsi col rappresentante in loco del sovrano e cioè col cardinale legato. La materia su cui i Bolognesi conservavano la facoltà di governarsi, era essenzialmente quella economico-finanziaria

<sup>20</sup> G. CECCHI, *Le tre legazioni*, cit. p. 4. Secondo E. CECCHI, il pensiero dell'Aldini poteva sintetizzarsi nella formula: « unità anche senza indipendenza ».

<sup>21</sup> *Ibidem*, p. 7.

ria; conservavano, inoltre, un piccolo esercito, che giurava fedeltà al Legato e ai magistrati locali, ed un ambasciatore a Roma, presso il pontefice, ma non presso altri sovrani<sup>84</sup>. Con termini moderni, potremmo dire che i Bolognesi pretendevano di far parte dello Stato Romano entro i limiti di un'unione personale, conservando la più ampia autonomia nei confronti delle altre provincie. L'Aldini mise in rilievo che anche Ferrara e Ravenna, le altre due Legazioni, godevano di accordi analoghi con la Santa Sede, anche se non così ampi e favorevoli come Bologna, e ne concludeva ad un diritto di tutte e tre le città al godimento di un governo separato e distinto entro il corpo dello Stato ecclesiastico, diritto da esse conservato fino al 1796, e cioè fino a quando non si era verificata la conquista francese. La Restaurazione doveva essere anche per esse reintegrazione nel loro diritto. Soltanto che l'Aldini, tenace costituzionalista o seguace delle due Camere come avrebbe detto Stendhal, proponeva al Metternich, come già aveva fatto nelle memorie sull'attribuzione alla sovranità austriaca delle Legazioni, un governo rappresentativo comune per queste, sotto la sovranità papale. Nell'ipotesi, che diremo austriaca, egli aveva elaborato uno schema di costituzione per le tre regioni lombarda, veneta ed emiliano-romagnola; nell'ipotesi, che diremo pontificia, egli elaborò uno schema costituzionale comune alle tre sole Legazioni, su considerazioni storico-giuridiche e di convenienza economica, ma che nei confronti del Sovrano pontefice non potevano non significare la rinascita dell'antico spirito antagonista proprio dei Bolognesi, stracciati alle loro anacronistiche tradizioni comunali per particolarismo municipale. È vero, ma conservato in vita, questo, da una motivata ripugnanza a soggiacere completamente ad un governo ecclesiastico. Nel pensiero dell'Aldini gli antichi diritti di origine comunale-medioevale si trasformavano, conservando quelle loro antiche vesti, in un principio di governo costituzionale secondo le esigenze moderne, sia pure circoscritte entro limiti assai ristretti. Egli, infatti, proponeva la creazione di una Dieta, o camera rappresentativa delle tre Legazioni, composta da 40 membri, eletti dai consigli provinciali, per una metà obbligatoriamente tra i proprietari

che pagavano non meno di 1000 lire d'imposte dirette; per l'altra metà possibilmente tra i più distinti commercianti, scienziati ed artisti. L'Aldini inoltre proponeva la conservazione dell'antica nobiltà e di quella nuova, creata da Napoleone. Non per nulla egli stesso era stato fatto conte durante il Regno Italico. Oltre che dei titoli nobiliari recenti, egli caldeggiava il riconoscimento degli acquisti di beni nazionali, l'imponibilità dal punto di vista politico per quanto si fosse fatto o detto dopo il 1796<sup>85</sup>.

Gli studiosi non nascondono la loro meraviglia che un uomo politico esperto e intelligente come l'Aldini avesse potuto presentare richieste così poco intese al momento politico, del tutto sfavorevole alle costituzioni specialmente in Italia. E d'altra parte è facile osservare che il papa non poteva essere sovrano costituzionale, come la storia successiva ha ampiamente dimostrato, e tanto meno poteva essere sovrano assoluto a sud degli Appennini e costituzionale al nord, senza creare nell'interno del suo stato un antagonismo irrimediabilmente dissolutivo. Si vuole che all'Aldini facesse velo la fede costituzionale sempre professata, senza stesse del suo particolare, moderato progressismo<sup>86</sup>. Senza dubbio deve essere così, anche se il confronto con quanto si tentava in Bologna da parte di una fazione politica, che scendeva dai limiti del moderatismo per entrare in quelli del clericalismo conservatore, può far nascere qualche dubbio. Nello scoppio della costruzione napoleonica, coloro che sperarono nella restaurazione pontificia cercarono, proprio mentre l'Aldini agiva a Vienna con le intenzioni e i modi che abbiamo visto, di preservare l'autonomia bolognese e i loro privilegi di classe contro l'incombente pericolo dell'instaurazione di una completa signoria clericale. Fin dal maggio 1814, costoro si preoccuparono d'inviare ai russi e agli inglesi alcuni deputati che illustrassero loro i capitoli di Nicolò V, per convincerli, nel caso che Bologna fosse restituita al papa, a far avvenire questa restituzione entro i limiti di quei capitoli<sup>87</sup>. Si voleva salva l'autonomia della città, mediante la ricostituzione del Senato coi vecchi membri

<sup>84</sup> Cf. il « Secondo progetto di costituzione presentato all'assegnazione delle Legazioni al Pontefice », *ibidem*, pp. 12-489.

<sup>85</sup> Cf. il « Progetto di costituzione per le tre Legazioni austriache alla decisione di cadute al Pontefice », *ibidem*, pp. 11-489.

<sup>86</sup> Cf. il « Secondo progetto di costituzione ecc. », e particolarmente « Les pétitions concernant », *ibidem*, pp. 13-489.

<sup>87</sup> E particolarmente il *Comiti* (*ibidem*, p. 4) a mettere in evidenza il contrasto tra l'abilità dell'Aldini e l'innocuità delle sue proposte costituzionali nel 1813.

<sup>88</sup> Cf. M. Fatti, *Un tentativo di repubblica E Senso Bolognese*, cit., pp. 171-234.



superstiti, debitamente integrati dai nuovi, provenienti da famiglie di nobili e proprietari. I desideri locali vennero presentati a Pio VII dai senatori Giuseppe Malvasia e Antonio Bovio per il tramite del cardinale arcivescovo Carlo Oppizzoni (20 giugno 1814)<sup>46</sup>. S'iniziò uno scambio di lettere tra questi senatori, l'Oppizzoni e Roma, che parve alla nobiltà locale di felice esito, finché il Consalvi, fatto sicuro della restituzione delle Legazioni e meglio studiata ed esaminata la proposta dei senatori bolognesi, non la respinse, provocando la pubblicazione del *motu proprio* di Pio VII del 6 luglio 1816, con il quale si riordinava lo Stato Pontificio con criteri rigidamente centralizzatori e livellatori mutati dal regime napoleonico<sup>47</sup>. Il Consalvi era scontento anche lui ai precedenti storici, e aveva preso coscienza che la nobiltà bolognese intendeva riacquistare i privilegi di classe insieme a quelli di autonomia locale. In fondo, i privilegi di classe non erano messi in pericolo da Roma, poiché sia la dignità nobiliare che la proprietà, compresa quella dei beni nazionali acquistati in gran copia dai nobili antichi e nuovi, era intenzione del Pontefice di conservarle. Ciò che Roma non voleva, e non poteva, restaurare era l'autonomia locale, fondata sui capitoli di Nicolò V interpretati come se sopravvivesse una specie di comunione di sovranità tra il popolo bolognese, rappresentato dal Senato, e il Papa, con diritti e doveri reciproci di carattere internazionale. Il contrasto era più di principi che di interessi: quei senatori, che in nome del conservatorismo clericale volevano restituita l'autorità del senato, consapevoli o meno, su scala più ridotta combattevano la stessa battaglia del progressista moderato Antonio Aldini e dei suoi amici, che esplicitamente parlavano di governo rappresentativo. Il Consalvi, difendendo l'autorità illimitata del pontefice, a sua volta si faceva sostenitore del principio moderno, di origine rivoluzionaria, del centralismo statale contro i vari particolarismi, e riprendeva su questo punto la vecchia lotta del riformismo di Pio VI, in linea ai suoi tempi, seppure in ritardo, coi lumi del Settecento.

Il Consalvi voleva cogliere il frutto delle turbolente vicende di quegli ultimi decenni, a vantaggio dello Stato della Chiesa.

Il conservatorismo bolognese, anche se si presentava anacronistico

<sup>46</sup> *Ibidem*, p. 175.

<sup>47</sup> *Ibidem*, pp. 197-99.

e gretto, aveva in sé il nocciolo, da cui poteva scaturire il costituzionalismo dell'avvenire.

Questo a suo modo Stendhal incese, nel suo soggiorno a Bologna, quando rimase colpito dall'indignazione dei Bolognesi per la mancata restituzione del loro ambasciatore a Roma<sup>48</sup>.

<sup>48</sup> Stendhal così stratifica la realtà bolognese: « Bologne et sous la Romagne sans pour à la cour de Rome; Consalvi croit pour gouverner ce pays un cardinal qui a l'ordre de se faire aimer, et obtint Consalvi [...] sans que les Italiens de Bologne et de Romagne ont conservé quelque chose de l'énergie du moyen âge » (Rome, Naples et Florence, cit., I, p. 133).